

Progetti socialdemocratici

Il riformismo vuole un leader

«La sfida» di Sergio Chiamparino propone una globalizzazione soft e un welfare competitivo ma la cultura di sinistra è assente

di **Riccardo Viale**

Se si deve dare una definizione politica de *La sfida* di Sergio Chiamparino non può che essere quella di un libro socialdemocratico. Non nel senso del vecchio Psdi di Tanassi, ma di quella socialdemocrazia nordica, tanto invocata retoricamente, quanto disattesa dalla sinistra italiana in questi anni. Le coordinate del libro di Chiamparino, soprattutto per quel che concerne il suo modello socioeconomico si possono riassumere in queste parole chiave: economia reale, sindacato partecipativo, politica attiva nell'economia, sfida della globalizzazione, federalismo responsabile, welfare compatibile e inclusivo. Innanzitutto Chiamparino parte giustamente dall'asse di Bobbio che definiva la distanza fra sinistra e destra in base ai concetti classici di libertà individuale da una parte ed eguaglianza sociale dall'altra.

Sono passati pochi anni, ma sembrano trascorsi dei secoli. Già agli inizi degli anni Novanta ci si interrogava su «what is left?» (cosa è la sinistra e cosa è rimasto della sinistra) e lo stesso Bobbio in un convegno a Torino riconosceva come fosse ormai complicato applicare le categorie tradizionali di destra e sinistra. La destra europea sembrava portatrice di istanze di tipo riformista che venivano incontro ai bisogni di ceti emergenti o marginalizzati (vedi giovani) mentre la sinistra risultava, spesso, arroccata nella difesa conservativa dei privilegi di chi era già beneficiario del welfare (vedi lavoratori pubblici) e dei gruppi economici dominanti (soprattutto finanziari).

La situazione da allora è andata sempre più complicandosi, in particolare in Italia, dove la sinistra non è stata rappresentata da un vero partito socialdemocratico come nel resto d'Europa, ma da un instabile ibrido multiforme, eredità di tradizioni diverse e in alcuni casi incompatibili come quella comunista e democristiana, con pezzi di quella socialista e laica. L'inadegua-

tezza delle ricette tradizionali insieme alla mancanza di una identità coerente che abbia le sue radici nel passato, come avviene per i partiti socialdemocratici europei, spiega lo stato confusionale dell'attuale Pd. Chiamparino cerca di dare una risposta almeno al primo problema, quello di una proposta coerente e fattibile alle attuali sfide della globalizzazione da una parte e dei cambiamenti sociali dall'altra.

Globalizzazione, nascita dell'euro e vincoli di Maastricht hanno reso impossibile la permanenza di uno stato sociale e di un mezzogiorno assistito col debito pubblico e di un sistema industriale, protetto dalla svalutazione competitiva e dal «deficit spending». Svalutazione e debito si alimentavano a vicenda. Più ci si indebitava, più si svalutava la lira e più si generava nuovo debito. Tutto ciò oggi è finito: il nord industriale deve essere competitivo, il sud non può più vivere di assistenza e il welfare del passato è un lusso che non ci possiamo permettere. Sostenere le ricette della vecchia sinistra significa indebolire la parte vitale del paese, giovani e piccole imprese, regalando alla destra quell'immagine riformista che, nella realtà dei fatti, non si merita. Il welfare, quindi, deve ritarsi sui requisiti della competitività del nostro sistema economico, da una parte e di una maggiore inclusione delle categorie, oggi, non protette. Impresa e sindacato devono fare la loro parte all'interno di un'economia che deve resistere alle sirenne della moltiplicazione dei pani, di tipo finanziario. Perciò sostegno a una economia reale manifatturiera e dei servizi in cui i sindacati siano sempre più parte responsabile e integrata di processi decisionali, il cui fine è la competitività internazionale.

Fuori dal tempo posizioni come quella della Fiom nella trattativa con la Fiat, mentre la Cisl si dimostra, oggi, il sindacato più avanzato nelle nuove relazioni industriali. La ricetta economica sociale di Chiamparino non è ovviamente liberista. Globalizzazione "soft" e welfare competitivo potrebbero sintetizzare il suo pensiero. In cui una componente di svilup-

po e di innovazione fondamentale viene giocata da una politica regolata, ma generosa, dell'immigrazione. E in cui la mano pubblica è chiamata a delineare, strategicamente, le condizioni di contorno per la competitività (ad esempio scuola, università e ricerca).

Mentre la ricetta socioeconomica di Chiamparino è in linea con quelle delle socialdemocrazie vincenti del nord Europa, non si vede però dal suo libro in Italia il partito che possa realizzarla. Il timido federalismo proposto non sembra in grado di attrarre i voti del nord intercettati dalla Lega. La mancanza di leadership stabile e forte rende il Pd debole sul piano comunicativo, soprattutto finché rimarrà al suo posto Silvio Berlusconi. Né un nuovo Cln da Vendola a Fini, giustamente osteggiato da Chiamparino, sembrerebbe credibile agli elettori sul piano della fattibilità dell'azione di governo. Purtroppo questa debolezza del futuro della sinistra italiana sconta un errore storico del Psi e Pci. Non avere cercato di creare, alla fine degli anni Novanta, dopo il crollo del Muro, quell'alternativa di stampo mitterrandiano che avrebbe potuto portare (tangentopoli permettendo) a una soluzione bipolare di stampo europeo.

riccardo.viale@fondazionerosSELLI.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Sergio Chiamparino, «La sfida. Oltre il Pd per tornare a vincere. Anche al Nord», Einaudi, Torino, pagg. 122, € 13,00.**

Nel sindacato e nel Pd sono ancora troppo diffuse le vecchie idee anti-industriali che non aiutano il paese e non agevolano il ricambio



Dimostrazione. Manifestazione di protesta degli operai dell'Alcoa di Portovesme

